



GIRO D'ITALIA. Il campione russo: «Io e Pantani abbiamo tracciato la strada del futuro»



Berzin e Pantani, gli uomini nuovi del Giro d'Italia

Al varesino Zanini l'ultimo sprint vincente

Tra cori da stadio e tifosi scatenati, il Giro d'Italia finisce in modo quasi surreale in piazza del Cannone. Strano ma vero: cosa ci fa Raimondo Vianello con la maglia rosa sul podio? E Gianni Bugno, dato per disperso fino a sabato, come mai tira la volata ad Abdujaparov che, ancora una volta, si fa battere (lo sprint vincente è del varesino Stefano Zanini)? Il Giro delle meraviglie stupisce anche l'ultimo giorno, quello del trionfo di Berzin. Marco Pantani, lo stambecco di Cesenatico, saluta timidamente. Miguel Indurain, il vecchione, sorride come può sorridere un campione che, dopo aver vinto 5 grandi corse a tappe consecutive, si vede detronizzato da due ragazzini di 24 anni. Il Giro salvato dai ragazzini! Anche se Indurain, Bugno e Chiappucci non sono d'accordo, è proprio il caso di dirlo. Dopo anni di ciclismo ingessato, finalmente un po' di fuochi d'artificio. Se poi sono solo bengala, pace: almeno ci siamo divertiti. Prima della partenza da Torino, di fianco al grigio palazzone del Lingotto, Gianni Bugno spiega i motivi del suo tristissimo finale. Si può anche non essere d'accordo, e infatti non lo siamo, però è giusto cedergli la parola. «Per me il Giro è finito male. Non sono del tutto scontento, perché all'inizio sono andato abbastanza bene vincendo anche una tappa, però mi rendo conto che i miei tifosi si aspettavano qualcosa di più. Qualche giustificazione però ce l'ho anch'io: gli occhi mi fanno molto male. Da giorni sono affatto da una fortissima forma di congiuntivite; non bastasse ho dovuto anche farmi togliere un dente del giudizio sabato sera. Quanto al litigio con i dirigenti della mia squadra, vorrei precisare solo due cose. Non ho mai rimproverato nulla né ai miei compagni, né al presidente Potti. Il litigio è stato solo con Stanga. Un corridore è anche un uomo. Non è poi così strano che, in occasioni estreme, possa anche sbattare. Quanto al marciò, tutti dicono che lo l'abbia strappato per rabbia. Non è vero. Quel marciò è pesante, fa sudare tantissimo. Già altre volte l'avevo staccato, ma nessuno aveva detto niente. I giovani? Stanno correndo e noi vecchi dobbiamo muoverci alla svelta».

□ Da.Ce

Le rose di Eugenio Berzin

Dopo il trionfo nel Giro d'Italia, Eugenio Berzin lancia la sfida: «Io e Pantani abbiamo avviato un processo di ricambio. E dietro ci sono altri giovani interessanti. Indurain? Non è finito, ma ora deve fare i conti con noi».

DARIO CECCARELLI

■ MILANO. Come dice Berzin, che gran révolution questo Giro d'Italia. Si era partiti con la solita rassegnazione degli ultimi anni, e con la convinzione che, alla fine, avrebbe prevalso ancora la rigida dittatura di Miguel Indurain. Come sempre, quando avvengono i grandi sconvolgimenti, nessuno si era accorto che stava succedendo qualcosa, e che una nuova generazione di corridori, più spregiudicata e mentalmente più fresca, era pronta a sconvolgere le vecchie gerarchie del ciclismo. Eugenio Berzin, nato 24 anni fa a Viburno, vicino a San Pietroburgo, è il prototipo ideale di questa nouvelle vague a due ruote. Russo della seconda generazione, perfettamente integrato con la moglie Stela nella tranquilla vita provinciale di Bruni, il vincitore del Giro d'Italia rappresenta, anche nel modo di correre, questa voglia di novità che covava sotto la brace dell'impero di Indurain.

«Io e Pantani», spiega Berzin, abbiamo avviato un processo di ricambio. È solo un inizio, intendiamoci, perché poi la vera difficoltà è

pedale dell'Est diventi di moda, e che s'importi in Italia anche le mezze scartine. In Italia siamo capaci di tutto».

Di Eugenio Berzin si parlava bene da diversi mesi. Alla San Remo aveva rimorchiato Furlan fino alla salita del Poggio, un'azione splendida rimasta nella memoria degli appassionati. E anche nelle classiche del Nord, Berzin lasciò il segno meravigliando gli incauti che non lo conoscevano. Come non ricordare, nelle Liegi-Bastogne-Liegi, il suo irrefrenabile allungo verso il traguardo? In quell'occasione, Berzin, intuendo le difficoltà di Furlan, prese la palla al balzo per uscire dall'anonimato ciclistico. Una mossa ineccepibile tranne che per un particolare: e cioè che il russo non aveva chiesto nessun permesso a Furlan. Se l'avessi fatto, probabilmente non sarebbe cambiato nulla. Però, non l'ha fatto: e questo dimostra che si era già emancipato dalla rigida logica del gregario.

A Bruni, dove risiede in una villetta alla periferia, in quasi tutti i suoi campeggiava una scritta a suo favore. È la prima volta che un corridore straniero riscuote tanto successo. Già prima del Giro, presso il bar Santa Marta, si era costituito un club di suoi tifosi. Se tre settimane fa erano circa un centinaio, ora sono quasi cinquemila. Per Eugenio stravolto al punto che, quando l'invito del «Corriere della Sera», Gigi Paracchini, scrisse che Berzin, appena arrivato in Italia, per prima cosa si era comprato una Mercedes con tre chili di cambi, minacciaronone (scherzosamente) una pubblica protesta. Invece di

protestare, i tifosi di Berzin si consolarono con Bacco dedicando alla maglia rosa lo «Chardonnay Berzin». Una scelta saggia, condivisa ovviamente anche da Paracchini.

In Italia Berzin si sta benissimo. Il suo è un amore intenso, pieno di riconoscenza. «In Russia non si può più vivere», spiega con amarezza Berzin. «Chi sta peggio sono i giovani e gli anziani. I giovani perché non trovano lavoro, i vecchi perché vengono costantemente derubati. Non hanno la forza di difendersi, e chi non può difendersi, in Russia viene travolto».

Uno che ne intende, Miguel Indurain, a proposito di Berzin dice delle cose interessanti. «È stato bravo, soprattutto nell'ultima settimana. Sapevo che era forte, sapevo che poteva mettermi in difficoltà, ma non pensavo che riuscisse a mantenere fino alla fine una simile condizione. Mi ha battuto a cronometro, e poi, nel momento più difficile, sulla salita del Mortirolo, ha reagito da grande campione. Ora dovrà gestirsi con profonda ocultezza. Vincere un Giro può anche essere facile, mantenersi ad alti livelli è invece assai complicato».

Un altro che dovrà seriamente

pensare al suo futuro è Marco Pantani, 24 anni come Berzin, vera rivelazione di questo 77° Giro. Il ciclismo italiano, fortissimo, nelle

corse di un giorno, con il precoce declino di Bugno e Chiappucci, mostrava delle profonde crepe nelle corse a tappe. Non si vedeva, all'orizzonte, un rapido ricambio, una staffetta generazionale. Marco Pantani, in due giorni, vincendo

consecutivamente due tappe alpine (Merano e Aprica), ha scardinato questa convinzione. Romagnolo, coraggioso, pochi muscoli e tanto cuore (34 pulsazioni a riposo). Pantani in due giorni è diventato la mina vagante del mondo del ciclismo. Dove la strada è divisa, Pantani s'impenna come un elettrocardiogramma impazzito. Stambocco, camoscio, piccolo grande grimpante, fai voti. Di sicuro è un generoso, uno che piace perché non parte mai rassegnato. «È vero, Berzin mi straccia a cronometro, ma io credo che il ciclismo più amato sia quella della montagna. Io non invidio nulla a Berzin. Anzi, no, una cosa gliela invidio: i capelli».

Anche Pantani, come Berzin, è già un personaggio. Pochi capelli, un diaiolo tatuato sull'avambraccio destro, il baretto di piadine sulla spugna di Cesenatico, la sua grande passione per i motori, il suo ruspante coraggio: insomma ha quasi tutto per ritagliarsi uno spazio consistente nella nuova galleria del ciclismo. Neppure la pressione della stampa e della televisione lo turba più di tanto. «Sono contentissimo di questo secondo posto. Più di così non potevo fare. Nelle cronometri ho perso oltre 8 minuti. Nonostante ciò ho conquistato un secondo posto al mio secondo Giro d'Italia. Ecco, se devo fare delle precisazioni, mi piacerebbe che in futuro fossero ancora più montagne. Anche questo Giro è stato eccezionalmente condizionato dalle cronometri. Come negli anni precedenti, chi ha vinto la prima cro-

no è poi arrivato con la maglia rosa a Milano. Io sono sereno. Anche per l'attacco sul colle dell'Agello non ho nulla da rimprevedere. Speravo in qualche aiuto, che magari Indurain collaborasse più avanti. Dopo, mi sono ritrovato solo, con il vento che soffiava contro, e allora mi sono fatto riprendere per non perdere anche il secondo posto. Ora vado al Tour. Non temo di bruciarmi. Io vado in Francia per fare esperienza, per vedere come comono i grandi campioni. Tutto qui, se poi viene una tappa tanto meglio».

La seriosa compostezza di Marco s'allarga in un sorriso a pianoforte quando gli domandiamo come vuole «veramente» festeggiare il suo exploit. «A dir la verità, a me piacciono le discoteche. Quando posso, cioè quando non sono troppo preso dal ciclismo, vado in alcuni locali dove mi diverto un sacco. Intanto, a Cesenatico fanno i preparativi per la manifestazione in onore di Pantani. Ieri Milano, quasi più entusiasta dei genitori di Marco, c'era anche il sindaco di Cesenatico, Luciano Natali. Ormai è tutto pronto: la festa sarà domani sera, in corso Garibaldi, vicino all'ormai mitico chiosco di piadine di papà Paolo e mamma Tonina. Cosa succederà? Il riserbo è totale per non rovinare la sorpresa, ma qualcosa è trapelato. Di sicuro verrà preparata una gigantesca piadina rosa. Poi tutto quanto fa spettacolo. Forse anche una torta a forma di Mortirolo. «Cosa vuole, siamo andati tutti un po' fuori di testa...» ha concluso il sindaco Natali.

nelle prove di lunga durata. Ridimensionato pure Chiappucci che però conserva lampi di genio e non è un tipo complicato come Bugno.

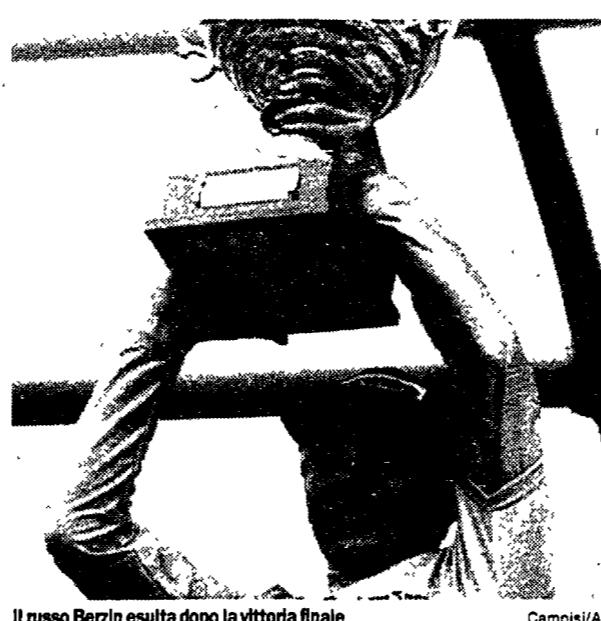
C'è anche un Giro che ha portato alla ribalta elementi di secondo piano, uomini che meritano un elogio per il loro impegno e la loro costanza. Un bravo è poco per Massimo Podenzana che con un significativo settimo posto ha onorato la maglia di campione d'Italia, maglia che difenderà a denti stretti il 26 giugno in quel di Cles. Una calorosa stretta di mano è di rigore per Michele Coppolillo, amico dell'avventura, un fuggitivo per istinto non ancora premiato dal bacio del successo. Il plurivincitore di tappe è Svorada che ha colpito tre bersagli. Si è fatto notare Ferrigato, ha sommerso il buon Ghirotto e qui giunto chiedo scusa ai dimenticati ed esprimo un voto basso per l'avvocato Carmine Castellano, gran capo dell'organizzazione. Voto basso per quelle curve in prossimità del traguardo che hanno generato paurose cadute e rovinosi incidenti. Storie che si ripetono, storie che devono finire e voto d'insufficienza anche per la commissione tecnica presieduta da Aldo Spadoni, per un organo disciplinare che non interviene e non punisce. Cosa leggerò nel comunicato della Lega professionistica? Tutto bene, tutto regolare...

Ma ora non oscuriamo la stella Pantani

GINO SALA

classista, ha fatto sua la Liegi-Bastogne-Liegi e si è ripetuto nel Giro dell'Appennino, ma non pensavo minimamente che sarebbe esploso nel Giro. Invece ecco che assume il comando nella quarta giornata nella salita di Campitello Matese, ecco che infinge il regno di Indurain nelle prove a cronometro, ecco che difende il primato sulle montagne, ecco Eugenio Berzin sul gradino più alto del podio di Milano.

Una squillante realtà, una sorpresa che fa il paio con un altro ventiquattrenne, il romagnolo Marco Pantani, grande rivelazione della corsa, un numero che sbuca all'improvviso nello scenario delle Dolomiti, un ciclista che sui gradini del Mortirolo ricorda volti di antica memoria. Gaul, Fuente, Battaglin... Insieme a Berzin, il giro aveva un altro asso nella manica e l'ha tirato fuori. Questo asso, questo Pantani ci ridà la gioia del corridore che disegna i tornanti con allunghi bruciati, ci ridà la piacevolezza dello



Il russo Berzin esulta dopo la vittoria finale

Campisi/Ansa